

IL MISTERO DELLA TRASFIGURAZIONE

Meditazione del nostro vescovo Francesco Lomanto

Per cogliere la profondità del brano del vangelo di Luca sulla trasfigurazione e gli effetti del mistero di Cristo nella nostra vita, desidero richiamare il significato teologico e la valenza salvifica di alcuni eventi della luce e della gloria di Gesù: la risurrezione, le apparizioni e la trasfigurazione.

1. Eventi della luce e della gloria di Gesù

La risurrezione di Gesù è l'evento assolutamente nuovo che irrompe nella storia dando inizio alla storia della salvezza di tutti gli uomini. La risurrezione in se stessa è appartenenza a un altro mondo, al vero mondo, al mondo di Dio. Nella sua vita passibile il Cristo, condizionato, come siamo noi, dal tempo e dallo spazio, non poteva entrare in rapporto con ogni uomo, né poteva essere presente a ciascuno. Ora, invece, da risorto non è limitato da nessun condizionamento: egli è, ed è la presenza. La risurrezione del Cristo è l'éschaton: non c'è più passato e futuro, rimane la presenza. La risurrezione ha liberato Gesù dai condizionamenti propri dell'uomo, dal tempo e dallo spazio, e ha invaso la sua natura umana e l'ha investita della potenza della gloria divina che è propria del Figlio di Dio. Nella sua vita terrena Gesù non poteva comunicarsi e rivelarsi che alle poche persone che potevano incontrarlo, vederlo e ascoltarlo. Con la risurrezione il Cristo diviene la divina presenza, con la quale possiamo entrare sempre in rapporto. Non si tratta per noi di stare col Cristo che è vissuto duemila anni fa, ma di rimanere alla sua presenza, perché siamo nel mondo, ma siamo trasferiti anche nel mondo eterno che è il regno di Dio. La risurrezione non significa che il Signore sia tornato in carne

mortale nella vita di questo mondo, vuol dire piuttosto che i credenti sono entrati nel mondo di Dio: «Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria» (Gv 17, 24). Poiché Cristo è il modello dell'umanità, il «factum della risurrezione di Gesù e del suo rinnovato incontro con i discepoli» costituisce «la promessa reale e il pegno della risurrezione e trasfigurazione del mondo nel suo insieme» (H.U. von Balthasar, Lineamenti di escatologia, Brescia 1979, 382-383). Vale a dire che la risurrezione corporea di Cristo insieme alla sua corporea ascensione in cielo aprono davanti all'uomo la prospettiva della vita oltre la morte. Essa non significa una disincarnazione, ma una trasformazione dell'uomo con il suo spirito e con il suo corpo nell'esistenza pneumatica (cf. Id., 2 Teodrammatica, II, Milano 1982, 386). Vivere oggi la risurrezione vuol dire allora vivere questo passaggio al di là della morte, vivere questa vita infinita ed eterna della divina presenza. La risurrezione è una realtà immensa, ma le apparizioni di Gesù risorto, come tali, sono una misera cosa. E, infatti, quando Gesù risorto appare agli apostoli, non solo non si mostra trasfigurato, ma è così ordinario come tutti, che alcuni lo scambiano per il custode del giardino, altri per un viandante qualunque, altri ancora non lo riconoscono. Le apparizioni avevano lo scopo di confermare i discepoli nella fede, perché essi l'avevano perduta. Essi erano rimasti scandalizzati e sgomenti per la morte di croce; dovevano ora esser rassicurati che Gesù era vivo, nonostante quello che avevano visto sul calvario. Erano perciò necessarie le apparizioni della risurrezione, perché i discepoli credessero che egli era risorto. Ma non lo vedono risorto; lo vedono come un uomo ordinario, come uno che mangia il pesce, come uno che cammina lungo la riva del lago, come

l'ortolano che passa nel giardino dove era stato sepolto. Niente di tutto questo – come vedremo – emerge nella trasfigurazione. Le apparizioni sono la garanzia che il Cristo volle donare della sua risurrezione. Le apparizioni introducono gli apostoli nel regno di Dio. Noi non viviamo soltanto in questo mondo. Per la risurrezione di Cristo, noi viviamo nel mondo di Dio. S. Paolo nella lettera ai Colossesi ci ricorda: «E lui che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore» (Col 1,13). Questo trasferimento non avviene col nostro corpo mortale e nemmeno nella nostra esperienza psicologica, avviene nella punta dello spirito, nella cima dell'anima. Siamo in questo mondo e siamo in Dio. Col corpo, nella nostra esperienza, sentiamo stanchezza, caldo, freddo; viviamo un rapporto con i fratelli e con la creazione, perché la nostra esperienza psicologica è legata in qualche modo e in qualche misura all'ambiente, alle persone, ai luoghi; ma, con il vertice del nostro spirito, se viviamo le virtù teologali, non siamo qui, perché entriamo sempre più nel deserto di Dio, nel Cristo risorto. Tuttavia, quando gli apostoli ritornarono in comunione perfetta con lui, non lo videro più. «Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista» (Lc 24,31). Egli si era fatto intimo a loro e loro intimi a lui. Hanno vissuto allora una unità di spirito, una unità di vita e di santità che certamente all'inizio non avevano realizzato, perché avevano perduto la fede, avevano abbandonato Gesù. Ora soltanto, con le apparizioni, risorge lentamente nel loro spirito la fede, la speranza e l'amore (cf. D. Barsotti, *Meditazioni sulle apparizioni del Risorto*, Brescia 1989, 4). Le apparizioni del Cristo risorto sono un fatto di condiscendenza da parte del Signore, perché gli apostoli non avrebbero creduto mai alla resurrezione di Gesù, se egli non fosse apparso loro come era prima della

sua morte. Per questo cammina sulle rive del lago, mangia con loro nel cenacolo, deve renderli certi che il Crocifisso è il Risorto (Id., *La risurrezione*, Casa S. Sergio 1993). La risurrezione in sé, puramente, non potrebbe mai essere sperimentata dall'uomo. I discepoli videro le apparizioni del Risorto, ma non videro la risurrezione. Le apparizioni sono una concessione alla loro debolezza e vogliono risuscitare negli apostoli la fede. Con la manifestazione del Risorto esse ci insegnano anche che la vita cristiana è un rapporto vivo di amore con Cristo risorto che è una presenza sempre più intima e segreta e che diverrà anche sempre più viva e reale. Ma nel Vangelo è soprattutto la trasfigurazione che può dirci cosa è la vita divina.

La trasfigurazione non è come la risurrezione di Gesù, che – abbiamo già ricordato – ha liberato Gesù dai condizionamenti del tempo e dello spazio, ha investito la sua natura umana della potenza della gloria divina facendoci appartenere al mondo di Dio e rendendo possibile la vita divina in noi. Gesù si trasfigura: ad un certo momento gli apostoli si ritrovano immersi in una luce infinita. Il Verbo di Dio, che è lo splendore della gloria del Padre, appare loro nella sua essenza di luce ed essi hanno l'esperienza della vita divina, che non è soltanto il Figlio, ma è anche il Padre (la parola che si fa sentire) e lo Spirito Santo (la nube che li avvolge). Il mistero della trasfigurazione ci rivela la nostra condizione. Nella seconda lettera di Pietro, probabilmente in senso cronologico l'ultimo scritto ispirato del Nuovo Testamento, si parla della trasfigurazione del Cristo e si dice che gli apostoli hanno una testimonianza più grande di quella dei profeti, perché hanno ascoltato sul monte santo la voce del Padre, quando il Figlio di Dio si è trasfigurato dinanzi ai loro occhi (2Pt 1,19). Il mistero della trasfigurazione ci

dice la natura stessa della vita cristiana. Noi non apparteniamo soltanto a questo mondo; siamo nel mondo, ma non siamo del mondo, ci ha detto anche Gesù. E noi, infatti, non siamo di questo mondo, perché siamo del mondo di Dio. Mediante il battesimo siamo entrati nel mondo divino. Che cosa avvenne ai discepoli con la trasfigurazione? Si aprirono i loro occhi. Gesù era sempre il Verbo del Padre, lo splendore infinito della sua gloria; ma gli occhi dei discepoli erano velati, non vedevano. Come non lo vediamo ora noi, perché anche i nostri occhi sono velati; cioè noi viviamo in un mondo passibile in cui, pur essendo già in Dio, i nostri sensi spirituali sono ottusi, non prendiamo coscienza della grandezza della nostra condizione di figli di Dio. Siamo figli di Dio, ma viviamo in questo mondo. E il vivere in questo mondo in gran parte nasconde la dimensione vera della nostra vita, perché siamo ancora soggetti alle malattie, alla stanchezza, alla fame, alla sete, al sonno. Siamo entrati nel mondo di Dio, ma vediamo e non vediamo. Invece dovremmo vedere, perché la dimensione della vita cristiana è precisamente il vedere. Ecco la trasfigurazione del Cristo. Se vogliamo essere cristiani, dobbiamo avere l'esperienza di questo mondo divino nel quale Dio ci ha introdotto, dobbiamo avvertire l'ansia di entrare sempre più nella luce del mondo divino, dobbiamo sentire la spinta ad avere una esperienza di Dio sempre più grande. E questa esperienza di Dio è l'esperienza della trasfigurazione. La trasfigurazione nei vangeli è soltanto un caso eccezionale, che non si è ripetuto. Non deve essere così per noi. Noi siamo già entrati nel mondo divino e dobbiamo avere una percezione sempre più grande di essere entrati in questo mondo, di vivere questa esperienza di Dio. Dobbiamo avere un contatto sempre più intimo con la presenza divina. Questa è la nostra vita (cf.

Id., Il mistero della trasfigurazione, Casa S. Sergio 1992).

La narrazione della trasfigurazione di Gesù
La versione lucana della trasfigurazione contiene molti elementi paralleli alla narrazione degli altri sinottici. All'inizio (battesimo), al centro (trasfigurazione) e alla fine della missione di Cristo (croce) risuona la stessa proclamazione: «Questi è Figlio di Dio!». Si solleva il velo dell'umanità e si svela la realtà profonda del mistero nascosto in Gesù di Nazaret. L'episodio della trasfigurazione si collega con la teofania al Giordano. Dopo la fase galilaica del ministero di Gesù e prima di intraprendere il viaggio verso il calvario, il Padre lo proclama suo Figlio dinanzi ai tre discepoli privilegiati. Per Gesù stava per compiersi l'esodo verso Gerusalemme, che sarebbe culminato nell'ascensione in cielo. L'analogia proclamazione avvenuta al momento del battesimo viene ora superata. E, infatti, risplende, anche se momentaneamente, sul suo volto la gloria, cioè il fulgore della sua divinità, che uguaglia Gesù al Padre. Tale manifestazione viene connessa esplicitamente da Luca con l'esodo che Gesù stava per compiere a Gerusalemme. Il mistero della persona di Gesù si rivelerà pienamente attraverso la passione, culminante nella gloriosa ascensione in cielo (cf. A. Poppi, I Quattro Vangeli, II, 441). Luca evidenzia alcune caratteristiche che connotano la presentazione dell'episodio: la cornice lucana della preghiera; il contenuto del dialogo tra Gesù, Mosè ed Elia, la trasfigurazione nel nostro contatto con Dio. 2.1 La preghiera di Gesù e il cambiamento del suo volto
Emerge anzitutto il contesto tipicamente lucano della preghiera. La preghiera per Luca è la comunione filiale con il Padre. È il luogo della trasfigurazione, dove si contempla la gloria di chi va in la croce. La comunione con il Padre illumina il Figlio dell'uomo che ha predetto la passione sua e

dei discepoli che sono gravati dal sonno. La ripetizione del pregare di Gesù («sali sul monte a pregare», «e mentre pregava») mette in rilievo l'atto di Gesù e fa sì che la preghiera di Gesù diventa lo spazio e il tempo che contiene la trasfigurazione come rivelazione del Padre e gloria del Figlio. «Luca vuole dirci, con la sua indicazione, che la preghiera può essere “il luogo” dove anche noi veniamo trasformati, dove è possibile entrare in contatto con lo splendore originario che Dio ci ha elargito, imprimendo in ciascuno di noi un'unica e irripetibile immagine di sé» (A. Grün, *Trasformazione. La via cristiana per cambiare se stessi*, Milano 2021, 99). Se teniamo aperti gli occhi sulla preghiera di Gesù, cioè sul suo amore per il Padre, scopriamo Dio come Abbà e veniamo 5 generati nella gloria del Figlio. Solo così possiamo capire la sua croce come gloria del suo amore. È attraverso la preghiera che Dio svela il suo volto: «Mentre pregava il suo volto cambiò di aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante» (v. 29). Gesù è ammantato della stessa luce di Dio. Luca non usa il termine greco metamorfosi (trasfigurazione in greco si dice metamorfosi) ma parla del cambiamento del volto di Gesù. Voleva certamente evitare che i suoi elettori ellenistici scambiassero la trasfigurazione di Gesù con la metamorfosi degli dei. Luca ci dà, attraverso un tratto di gloria, il vero aspetto del volto di Gesù, la realtà nascosta, l'invisibilità ora rivelata, affinché noi possiamo contemplare questo volto e rifletterlo sul nostro. Il contenuto del dialogo tra Gesù, Mosè ed Elia Luca, per ricordare la trasfigurazione con la pasqua, segnala il contenuto del dialogo tra Gesù e i due emblemi dell'antica alleanza, il legislatore Mosè e il profeta Elia: «Parlavano del suo esodo che stava per compiersi a Gerusalemme» (v. 31). Tutto il tempo trascorso da Abramo fino a Gesù è presente in questo momento centrale della

vita di Cristo. Il termine esodo, come appare dall'originale greco, è scelto appositamente per evocare la salvezza di Israele dall'Egitto e per attribuire alla morte di Gesù tutto il significato della pasqua. Anche l'espressione iniziale del brano «ora avvenne circa otto giorni dopo queste parole» indica il legame della trasfigurazione direttamente ai versi 28ss, in cui Gesù rivela il cammino della croce sua e dei discepoli verso la gloria. L'ottavo giorno è il giorno della risurrezione, quello del suo spiegare le Scritture, quello in cui si aprono gli occhi dei discepoli allo spezzare del pane, quello della missione: è il giorno del Signore. Il destino del creato non è la sfigurazione ma la trasfigurazione, non è la morte ma la gloria di Dio. Anche se siamo in esilio, siamo figli di Dio che stanno tornando alla casa del Padre. E la trasfigurazione mostra la realtà della gloria di Gesù solo che va verso il compimento del suo esodo. Luca vede come meta finale della vicenda terrena di Gesù Cristo l'ascensione, l'esodo verso la gloria. Cristo manifesterà pienamente se stesso quando salirà al cielo nell'ascensione portando con sé tutto il popolo dei redenti. Quello sarà il grande esodo dalla schiavitù del peccato e della morte verso la libertà perfetta e la vita vera. La trasfigurazione nel nostro contatto con Dio Un ulteriore dato specifico di Luca è il fatto che nel contatto con Dio avviene la trasfigurazione in «figli della luce». «Venne una nube e li coprì con la sua ombra» (34). La manifestazione di Dio e della sua presenza in Gesù Figlio avviene nell'atto che egli compie di andare verso la croce. I segni di questa teofania sono la gloria, la nube e la voce. La presenza del Dio trascendente e invisibile all'uomo è indicata dalla nube che avvolge non solo Gesù ma anche i tre apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni. Costoro vengono come immersi nell'alone della divinità e vedono la gloria sfolgorante di Gesù al loro risveglio, quando le due figure

celesti stavano per allontanarsi. Pertanto non possono sentire la conversazione di Mosè ed Elia con Gesù. Possono però contemplare svelatamente il volto di colui di cui Mosè vide solo le spalle e dovette velarsi la faccia perché il popolo non poteva sostenere la luce che di riflesso ne irradiava. Contemplare Gesù in comunione con il Padre, guardare l'uomo Gesù mentre prega è capire il mistero della pasqua (l'esodo) e vedere il volto glorioso di Gesù. La trasfigurazione è l'esperienza anticipata della risurrezione che dura quanto lo stare svegli degli apostoli. La contemplazione del volto di Dio e della sua gloria serve a sostenerli nell'affrontare lo stesso cammino di croce per giungere alla gloria della risurrezione. I tre apostoli sono introdotti nella nube della presenza di Dio e vengono momentaneamente associati al mondo divino avvertendo il timore sacro e dell'essere davanti a Dio. Tutta la scena della trasfigurazione è incentrata su Gesù. La voce che esce dalla nube spiega il senso cristologico e salvifico della trasfigurazione: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!» (v. 35). In questa designazione, analoga a quella del battesimo, c'è un riferimento esplicito alla figura messianica dell'Alleanza antica, ossia al Servo di Jahvè o Servo sofferente, che porta su di sé i peccati del mondo, e che si offre in oblazione per il riscatto di tutta l'umanità (Is 42,1). Gesù è indicato come l'eletto nel quale Dio Padre si è compiaciuto; egli è quindi il vero Servo di Dio, che si assume il fardello del peccato e della condizione umana, per redimere nel proprio sangue tutti gli uomini. «Appena la voce cessò, restò Gesù solo» (v. 36). Alla fine le tende non sono tre, ma una sola. La tenda definitiva di Dio è «Gesù solo» che va verso Gerusalemme per compiere il suo esodo. La parola definitiva che deve essere ascoltata è Gesù solo che va in croce. Il trasfigurato sul monte è lo sfigurato sul calvario. Solo l'evento pasquale farà

comprendere ai discepoli il senso della testimonianza resa dal Padre al Figlio eletto.

La necessità della contemplazione per vivere alla presenza di Dio Il mistero della trasfigurazione è fondamentale per la nostra vita spirituale, per vivere il primato della contemplazione. Si tratta di incarnare l'esercizio delle virtù teologali per avere la percezione della divina presenza. E questa presenza divina dà un tono e illumina tutta la nostra vita. Per essere beati come Pietro, Giacomo e Giovanni nella visione del Signore, siamo chiamati a vivere una comunione con lui sempre maggiore, un'anticipazione della vita del cielo. In paradiso la nostra beatitudine nascerà dalla presenza divina che si imporrà alla nostra anima e sarà luce, amore, gloria. Questo già deve essere la nostra vita quaggiù. Nella nostra vita spirituale Dio subentra ad ogni altra esperienza e piano piano rimane lui solo. La nostra persona rimane, ma per vedere Dio e per sperimentare il suo amore. Non permettiamo mai che il nostro spirito si da Dio. Viviamo la preghiera! Viviamo nella luce di Dio, viviamo nella sua grazia, viviamo nella divina presenza! E sarà questa presenza a illuminarci e a colmarci di sé, di una dolcezza ineffabile e di una gioia profonda. Questa è la nostra vocazione, che ci chiama ad anticipare la vita del cielo. Chi veramente crede, vive un atto che lo trasferisce al di là del tempo, perché Dio non è nel tempo, ma nell'eternità. Se dunque crediamo, se incarniamo le virtù teologali, noi anticipiamo la vita stessa del cielo. Eserciti le virtù teologali in modo che la vostra vita sia la visione di Dio, sia l'amore di Dio, sia la comunione con Lui. È una comunione che ci trasferisce in Dio e trasferisce Dio in noi. Quella che è la vita delle Persone divine diviene la vita dell'uomo col Verbo divino. La vita delle Persone divine è l'immanenza reciproca: il Padre è tutto nel Figlio e il Figlio è tutto

nel Padre, nell'unità dello Spirito. Ed ecco noi siamo in Dio e Dio è in noi. Noi siamo in Dio; ecco il nostro mondo. Ma anche Dio è in noi e in noi è tutta l'eternità di Dio, e in noi è tutta l'immensità di Dio, in noi è tutto il bene di Dio, perché Dio nulla ci sottrae di quello che Egli è, perché Egli è l'Amore. La grandezza di Dio nella nostra vita dipende essenzialmente dalla distanza che poniamo tra noi e lui. Dio è onnipotente e grande, ma si dona a noi nella misura della nostra fede. Lasciamoci abitare da Dio e impariamo ad amare da come lui ci ama. Nel Discorso ai partecipanti al Simposio «Per una teologia fondamentale del sacerdozio», papa Francesco sottolinea il valore e l'importanza della vicinanza a Dio nella preghiera: Un sacerdote è invitato innanzitutto a coltivare questa vicinanza, l'intimità con Dio, e da questa relazione potrà attingere tutte le forze necessarie per il suo ministero. Il rapporto con Dio è, per così dire, l'innesto che ci mantiene all'interno di un legame di fecondità. Senza una relazione significativa con il Signore il nostro ministero è destinato a diventare sterile. La vicinanza con Gesù, il contatto con la sua Parola, ci permette di confrontare la nostra vita con la sua e imparare a non scandalizzarci di niente di quanto ci accade, a difenderci dagli "scandali". Come è stato per il Maestro, passerete attraverso momenti di gioia e di feste nuziali, di miracoli e di guarigioni, di moltiplicazione di pani e di riposo. Ci saranno momenti in cui si potrà essere lodati, ma verranno anche ore di ingratitudine, di rifiuto, di dubbio e di solitudine, fino a dover dire: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46). La vicinanza con Gesù ci invita a non temere alcuna di queste ore. [...]. Molte crisi sacerdotali hanno all'origine proprio una scarsa vita di preghiera, una mancata intimità con il Signore, una riduzione della vita spirituale a mera

pratica religiosa. [...]. Senza l'intimità della preghiera, della vita spirituale, della vicinanza concreta a Dio attraverso l'ascolto della Parola, la celebrazione eucaristica, il silenzio dell'adorazione, l'affidamento a Maria, l'accompagnamento saggio di una guida, il sacramento della Riconciliazione, senza queste "vicinanze" concrete, un sacerdote è, per così dire, solo un operaio stanco che non gode dei benefici degli amici del Signore. [...]. «Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (Gv 3,30), diceva Giovanni Battista. L'intimità con Dio rende possibile tutto questo, perché nella preghiera si fa esperienza di essere grandi ai suoi occhi, e allora non è più un problema per i sacerdoti vicini al Signore diventare piccoli agli occhi del mondo. E lì, in quella vicinanza, non fa più paura conformarsi a Gesù Crocifisso, come ci viene chiesto nel rito dell'ordinazione sacerdotale, che è molto bello ma lo dimentichiamo spesso. La trasfigurazione di Gesù anticipo della sua glorificazione e sostegno nel nostro cammino verso la croce L'evento della trasfigurazione segna per Gesù un anticipo della sua glorificazione che egli conseguirà nella sua risurrezione e nel suo ritorno al Padre. La trasfigurazione è così orientata verso la croce e la stessa croce è l'esodo attraverso il quale Gesù realizza l'Alleanza nuova. La trasfigurazione è infatti preceduta e seguita dalla previsione di Gesù sulla sua morte imminente (Lc 9,18- 22.43-45). La vita di Gesù e l'esistenza del cristiano sono attraversate dal segno indelebile della croce: dolore, sacrificio, senso di morte. Tuttavia, come l'evento della trasfigurazione ha illuminato l'esistenza di Gesù, sostenendolo nel cammino verso la croce, così esso irradia tanta luce anche nel profondo della nostra condizione umana. Come ci ricorda S. Pietro nella seconda lettera, noi dobbiamo aspettare che sorga in noi la stella del mattino: «Finché non sorga la stella del mattino nei vostri cuori» (2Pt

1,19). La stella del mattino è il segno del giorno che viene, perché man mano che cresce la luce, la stella del mattino, che albeggia ad oriente, sparisce. La nostra vita cristiana è questo sentimento vivo del Cristo, che sempre più vuole da noi il nostro cuore. Nel nostro cuore è Lui che deve vivere. Questa stella del mattino è Gesù, come la stella che annuncia il giorno. E il sole che sorge è poi il mistero della trasfigurazione in cui si manifesta pienamente la gloria del Cristo. Come nel mistero della trasfigurazione, anche a noi viene chiesto di vivere una vita cristiana che implica questa esperienza sempre più piena, sempre più luminosa, sempre più viva di Dio. Questo siamo chiamati a vivere: essere nel mondo il segno del giorno futuro, essere nel mondo il sacramento di Dio in modo che anche gli altri vedano questo sorgere del giorno di Dio. Viviamo da risorti, anche in mezzo alle tribolazioni, per essere segno di luce, di speranza e di gioia nel mondo di oggi. Siamo sacerdoti per portare un seme di speranza nel mondo e nella vita delle persone. Siamo sacerdoti per testimoniare la gioia della risurrezione che riposa al di sopra di noi. È una gioia che rimane pura ed inviolata, è una gioia che rimane assoluta, come assoluto è il mistero della risurrezione gloriosa. La gioia del cristiano vince ogni cosa, così come al di sopra di tutte le nubi irraggia sempre il sole. A un certo momento tu credi che il sole non ci sia più, che tutto sia oscuro. Non temere! Le nubi fanno tanto più paura quanto più sono basse, ma al di là delle nubi risplende la luce. Così al di sopra di ogni prova c'è Dio, che è la nostra salvezza. Dio è il più prossimo dell'uomo, anche quando l'uomo si sente solo, abbandonato o avvolto in una nube oscura. Questa è la lezione di speranza che ci viene dalla trasfigurazione di Gesù. Il "gaudio", come ci ricorda papa Francesco, nasce dall'incontro con Gesù Cristo, il Salvatore e il Misericordioso, ed

esprime la gioia della persona rinata, della salvezza incontrata e sperimentata nella vita di grazia, della misericordia che perdona, della luce di Cristo che si proietta su tutta la nostra vita, personale, familiare, comunitaria, sociale. La pasqua di Cristo ci doni la grazia di vivere e di rendere presente la gioia vera, intima e pura, che dà a tutta la vita l'unità di una pienezza che deriva dall'essere con il Risorto, che – come dice S. Giovanni Crisostomo – «ha vinto ogni cosa ed è presente per te». La presenza all'uomo del Dio trascendente e invisibile è indicata dalla nube che avvolge non solo Gesù, ma anche i discepoli. Si tratta di rimanere saldi nel Signore, come egli, nei giorni della sua vita terrena, è rimasto ancorato al Padre e alla sua volontà. È il cammino della vita spirituale che impegna l'uomo ad ascendere sempre di più. L'uomo si può stancare, se non cresce l'amore. Ma se l'amore cresce, noi diveniamo ogni giorno più giovani. Nella vita spirituale non soltanto non si può, ma non si deve invecchiare. Se si invecchia vuol dire che pecchiamo, vuol dire che non ascoltiamo più la voce di Dio che ci invita a salire. Nella vita spirituale quanto più si sale, tanto più bisogna superare continuamente se stessi, perché Dio è trascendenza infinita; e, anche se sei già in Dio, devi poter salire ancora per una maggiore perfezione. Ma quanto più si sale, tanto più l'ascensione diviene sempre più leggera, più serena, più facile, perché, saliamo col Cristo e siamo portati su dallo Spirito. Poi, giunti alla cima, il senso vivo della sempre più grande solitudine avvertita lungo il percorso, si cambia in una comunione di amore che è tanto più vasta, quanto più grande è l'amore che ci anima. Il cristianesimo è questo: è quell'amore che non è nostro, è Dio che vive in noi, lui che è l'amore. È questa anche la nostra carità pastorale. Ma a una condizione sola: l'ascolto. «Ascoltatelo!», ci ha detto il

Padre celeste. Con l'ascolto della sua Parola, accogliamo in noi il Figlio di Dio; e conservando umilmente quella Parola, il Cristo cresce in noi, finché non venga partorito – come dice san Francesco negli Avvisi e Massime – in una vita santa. La nostra vita è proprio questo: trasfigurazione nella gloria di Dio e immersione nella luce della sua presenza. La nostra santità non è qualche cosa di nostro: è il Figlio che vive in noi rimanendo il Figlio di Dio. Santo rimane soltanto Dio, quel Dio però che ha assunto da te carne e sangue. La santità non nasce con l'uomo. La santità è eterna, perché è Dio stesso, ma si fa presente, visibile e operante nel mondo attraverso quelle persone che sono una presenza, una epifania del Signore. Conclusione Occorre ascoltare la Parola di Gesù, vedere nella fede la sua gloria e tacere per lasciare vivere Cristo in noi. Bisogna ascoltare Gesù che è la nuova legge, la Parola definitiva, il Verbo incarnato. L'ascolto della Parola porta alla visione; porta al riconoscimento di Gesù nello spezzare il pane della vita; porta alla missione e all'esercizio della carità. Chi ascolta vede il volto del Padre nel Figlio riflesso ormai nel proprio volto. Alla fine si spegne la voce, cessa la gloria di Gesù e tacciono i discepoli: resta Gesù solo. È lui che deve risplendere in noi e nella nostra vita. Siamo sacerdoti di Cristo per la salvezza del mondo. In noi deve vivere il Cristo, gli uomini debbono vederlo e riconoscerlo in noi. Deve continuare tutta la vita il cammino di una nostra adesione e trasformazione in Colui che ci ha scelto. Siamo fedeli a Dio. Buon cammino quaresimale!